

MONDO

Tripoli, torna il caos: battaglia all'aeroporto

- **Scontri a fuoco** con armi pesanti e carri armati tra miliziani filo-Gheddafi e soldati governativi
- **Scalo chiuso e carabinieri in azione** per proteggere il personale Alitalia rimasto bloccato

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

I carri armati sulla pista dell'aeroporto. Passeggeri terrorizzati. Raffiche di mitra sparate in aria. Trattative frenetiche per evitare un bagno di sangue. La Libia è nel caos. Un caos armato. Hanno tenuto in scacco per ore l'aeroporto internazionale *Qaser Ben Ghashirdi* di Tripoli, causando la cancellazione di decine di voli e riportando il terrore nella capitale libica. I miliziani filo-Gheddafi della brigata *al-Awfiya di al-Tarhouna* hanno occupato la pista dello scalo aereo con mezzi blindati e armi pesanti, cacciando i viaggiatori dalla sala d'attesa e dagli aerei pronti al decollo, creando il panico e ferendo, sembra in modo lieve, un dipendente dello scalo. Gli aerei in arrivo sono stati deviati sul vicino aeroporto di Mitiga. Con questa azione gli insorti hanno voluto chiedere al governo chiarimenti sul presunto rapimento di uno dei loro leader, Abu Ujeila al Habashi, detto «l'Abissino», scomparso misteriosamente nella giornata dell'altro ieri. Soltanto dopo un colloquio con il presidente del Consiglio nazionale di transizione, Mustafa Abdel Jalil, i miliziani hanno interrotto la loro violenta protesta. Ma in serata, gli scontri sono ripresi. Fonti locali hanno precisato che si sono sentiti dei colpi di arma da fuoco provenire dallo scalo, e che alcuni uomini sono entrati nell'aeroporto portando con sé delle bombe a mano.

Una fonte della sicurezza ha affermato che poco prima alcuni uomini armati della brigata *al-Awfiya* hanno circondato l'area chiedendo il rilascio di uno dei loro leader, che secondo loro, è stato preso in ostaggio all'interno della struttura. Le autorità militari del Consiglio nazionale di transizione hanno negato ogni coinvolgimento nella scomparsa dell'«Abissino», e un portavoce del Cns ha dichiarato che al Abashi sarebbe stato rapito da ribelli armati sconosciuti mentre era in viaggio tra Tarhouna, circa 80 chilometri a sud-est di Tripoli, e la capitale. Secondo l'emittente televisiva panaraba *al-Ja-*

...

Ex fedelissimi del regime occupano le piste per la scomparsa di Ujeila al Habashi, detto l'Abissino

zira, l'«Abissino» si era recato nella capitale per consegnare alcuni carri armati all'esercito regolare e non avrebbe più dato notizie di sé: la brigata ritiene che sia stato arrestato. La versione del *Libyan Herald* parla, invece, di rapimento. Sulla pista dell'aeroporto *Qaser Ben Ghashir*, circondata dai miliziani della brigata «Al Awfiya», c'era anche un aereo Alitalia, l'AZ869 in attesa di ripartire per Roma. Il comandante dell'Alitalia, dopo aver messo in sicurezza il velivolo, è stato trasferito assieme all'equipaggio in una saletta Vip all'interno dell'aeroporto. Carabinieri del Battaglione Toscana hanno poi trasferito il personale Alitalia in un hotel. Il volo Az 869 previsto in partenza da Tripoli alle 13,50 per Roma, è stato cancellato e sarà ripristinato una volta ritornata regolare l'attività nello scalo. Alitalia - fa sapere in serata - riprenderà i voli da e per Tripoli non appena l'aeroporto sarà riaperto al traffico e saranno ripristinate le necessarie condizioni operative e di sicurezza.

VUOTO DI POTERE

Tarhouna si trova nel centro della Libia ed era considerata una delle città predilette da Muammar Gheddafi. I membri della sua tribù dominante, chiamata anch'essa Tarhouna, ricoprivano diversi ruoli nell'esercito libico sotto Gheddafi. I residenti della città sono considerati con sospetto dagli ex ribelli.

La tensione resta altissima. Secondo *al-Jazira* le elezioni per l'Assemblea costituente verranno rinviati «perlo meno alla prima settimana di luglio», scrive l'emittente citando vicepresidente dimissionario della Commissione elettorale centrale libica. Il rinvio è dovuto a problemi procedurali: sono oltre 4.000 i candidati per i 200 seggi dell'Assemblea e le autorità «hanno bisogno di più tempo per esaminare le candidature», aveva già detto Sghair Majeri, vicepresidente della commissione elettorale dimessosi a maggio perché convinto che la consultazione non si sarebbe potuta tenere nei tempi previsti. «Tenere le elezioni il 19 giugno è una missione impossibile», ha sottolineato a suo tempo, perché per le procedure di verifica, la stampa delle schede e la loro distribuzione ci vorrà tempo: «Ci vorranno almeno 4 settimane, quindi non si terranno prima di luglio, forse non prima della seconda settimana».



Fermo-immagine tratto da Al Jazira degli scontri nell'aeroporto internazionale di Tripoli FOTO ANSA

Tiananmen 23 anni dopo, arresti e censura



La veglia a Hong Kong per i morti a piazza Tiananmen nell'89 FOTO ANSA

Per una casuale coincidenza numerica la Borsa di Shanghai si è involontariamente alleata ai dissidenti nel ricordare la data che il potere comunista vorrebbe cancellare dalla memoria collettiva: 4 giugno 1989, il giorno del massacro sulla Tiananmen. Al termine delle contrattazioni l'indice generale segnava ieri un meno 64,89. Sei come il mese, quattro come il giorno e ottantatré come l'anno in cui la Primavera di Pechino fu soffocata nel sangue. La censura cibernetica se ne è accorta subito, e ha bloccato ogni ricerca online legata al tema delle perdite azionarie.

Tradizionalmente attenti al significato recondito delle casualità numeriche, i dirigenti cinesi sono sicuramente almeno altrettanto interessati al linguaggio esplicito della diplomazia. E hanno reagito con evidente irritazione all'appello del governo americano affinché siano liberati i protagonisti della Primavera ancora detenuti.

In un comunicato il Dipartimento di Stato Usa esortava anche Pechino a «proteggere i diritti umani universali e dei suoi cittadini». Il ministero degli Esteri cinese ha manifestato «forte con-

trarietà» e ha ribadito il giudizio totalmente negativo sul movimento popolare per la democrazia del 1989, bollato per l'ennesima volta come «ribellione controrivoluzionario».

Per prevenire ogni tentativo di commemorare il 23esimo anniversario della strage, la polizia ha arrestato numerosi oppositori in varie città, da Pechino a Fuzhou a Guiyang. Ma soprattutto le autorità sono state solerti nel sabotare quello che sta diventando il loro principale nemico, la libera informazione e comunicazione delle idee su Internet.

Sul sito Sina Weibo, una sorta di Twitter cinese, gli hacker di Stato hanno rimosso gli emoticon relativi alle candele, simboli della tristezza funebre, la cui evocazione nell'anniversario della Tiananmen era considerata un chiaro riferimento alle vite spezzate dai militari di Deng Xiaoping.

Eliminati anche alcuni post in cui erano inserite foto di orologi indicanti l'ora esatta in cui ventitre anni fa ebbe inizio la repressione. Secondo Amnesty International le vittime furono più di mille.

G.A.B.

Migliaia di donne turche a difesa della legge sull'aborto

Curde, femministe con i capelli grigi, militanti di sinistra, giovani mamme con le loro bambine in braccio, attivisti del movimento Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender), personaggi dello spettacolo e qualche ragazza velata, una manifestazione colorata e plurale quella che ha portato in piazza alcune migliaia di donne domenica sera a Istanbul per difendere il «diritto a disporre del proprio corpo e all'interruzione volontaria di gravidanza».

A scatenare la loro rabbia le recenti prese di posizione di Recep Tayyip Erdogan: «L'aborto è un omicidio, uccidere una persona nel corpo della madre o dopo il parto non fa nessuna differenza» ha dichiarato lo scorso 24 maggio il premier turco. «Penso che la legge debba limitare il più possibile la pratica dell'aborto a parte in casi in cui sia strettamente necessario dal punto di vista sanitario» gli ha fatto eco il ministro della sanità Recep Akdag annunciando che entro giugno il parlamento

IL REPORTAGE

ALBERTO TETTA
ISTANBUL

Femministe curde, laiche e velate, hanno sfilato nella capitale contro Erdogan che vuole punire l'interruzione di gravidanza come omicidio

turco discuterà una nuova legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. «Sono in piazza oggi perché da dieci anni l'Akp vede le donne come un nemico da combattere e fa politica usando il nostro corpo», spiega a *L'Unità* Aynur Seyrek, tra le organizzatrici della manifestazione. A riscaldare ancor di più gli animi prese di posizione come quella di Melih Gökçek esponente di spicco del partito di Erdogan e sindaco della capitale turca: «Perché il bambino deve pagare per l'errore compiuto da sua madre. La madre uccida se stessa», ha dichiarato ai microfoni di *Samanlyolu Tv*, il presidente della commissione sanità al parlamento turco Cevdet Erdöl. Dal canto suo ha presentato a Unicef e Organizzazione mondiale della sanità una richiesta ufficiale perché «includano anche il feto nella definizione di bambino e ne difendano il diritto alla vita».

Secondo Eylem, una giovane transessuale attiva nel movimento femminista, per difendere i diritti delle donne

servono forme di lotta ancora più radicali: «Dobbiamo impedire a un governo che per bocca del suo ministro della Sanità è arrivato a dire che vuole vietare l'aborto persino alle donne che rimangono incinta dopo essere state violentate, di cancellare i nostri diritti. Io e altre attiviste abbiamo già annunciato che se verrà approvata una legge che vieta o limita l'aborto inizieremo uno sciopero della fame ad oltranza fino a quando il governo non tornerà sui suoi passi».

SVOLTA AUTORITARIA

Quella di Istanbul è stata solo l'ultima di una serie di manifestazioni organizzate dalle donne in tutta la Turchia per difendere un diritto dato ormai per acquisito. È dal 1983 infatti che la legge turca permette l'interruzione volontaria di gravidanza fino alla decima settimana dal concepimento. Il 29 maggio a Eskisehir le donne che manifestavano contro le dichiarazioni del primo ministro sono state caricate dalla polizia

davanti alla locale sede del partito di Erdogan e giovedì anche ad Ankara le forze dell'ordine hanno disperso il presidio «per la libertà di scelta» davanti alla sede del governo facendo uso di gas lacrimogeni.

E c'è chi in Turchia vede nell'inaspettata presa di posizione anti-aborto di Erdogan il segnale di una più ampia svolta autoritaria e conservatrice nell'azione del governo: «L'ossessione per l'alcol, le dichiarazioni sull'aborto, la retorica moralista, la gara a costruire moschee sempre più grandi, sono gli ingredienti di una nuova strategia politica adottata da Erdogan. - scrive Ahmet Insel editorialista del quotidiano *Radikal* - che nasce dall'unione tra l'agenda politica conservatrice dell'Akp e il programma nazionalista del Mhp (partito dell'ultra-destra all'opposizione, ndr), allo stesso tempo in nome del "interesse nazionale" passano leggi che proibiscono lo sciopero in alcuni settori produttivi consolidando un modello autoritario di economia di mercato».